

Ossimori

La necessità del passato nel nuovo libro di **Abate**

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

La Calabria è stata, nel tempo, oggetto da parte di settentrionali di attenzione e amore, persino maggiori di quanto sia stato rivolto da molti nostri corregionali a questa terra splendida e feroce, dotata di grandi bellezze, ricca di umanità ed erosa da antichi vizi e turpitudini. Realtà contraddittoria la Calabria, dunque, come contraddittoria è la vita nel suo concreto svolgersi.

Tra i settentrionali di cui si è appena detto, spicca la figura di Paolo Orsi, illustre archeologo, nato a Rovereto, nel Trentino, giunto da Siracusa dove aveva diretto alcuni scavi, nella nostra regione quale direttore della Sovrintendenza calabra per gli Scavi e iniziatore di numerosissime campagne di scavi, proseguite anche quando Orsi ritorna in Sicilia: per i risultati di tale intensa attività si vedano, oltre ai reperti nel Museo di Reggio, quelli del ricchissimo Museo archeologico, a lui intitolato, di Siracusa.

Da Paolo Orsi e dal suo incontro con un contadino proprietario della "collina del vento" parte Carmine **Abate** per narrarci, nel suo ultimo romanzo - "La collina del vento", appunto, appena edito da Mondadori - la storia della famiglia Arcuri, che si snoda per tutto il Novecento che è anche, e decisamente, storia di un amore, di una fedeltà. È amore ed è fedeltà per la propria terra, per questa collina sovrastata da un ulivo gigante, alla cui ombra protettrice si dispiega la vicenda delle diverse generazioni degli Arcuri, che si intreccia a quella più generale del Paese, con i suoi lutti, i suoi antichi mali - la prepotenza di notabili-gerarchi locali - e le sue nuove avidità: truffatori e speculatori che strumentalizzano le mode più recenti, quali la valorizzazione turistica.

Il romanzo è anche una celebrazione del lavoro, inteso quale tenace fatica fisica che trasforma i terreni portandoli a una ricca fertilità, dei sapori contadini che custodiscono antichi saperi, dell'illusione, utilissima per sopravvivere, che il posto in cui si è nati e che è stato scelto per trascorrervi l'esistenza sia il più bello dell'universo, costituisca un ineguagliabile angolo di Paradiso.

Tutti gli Arcuri sono orgogliosamente, rabbiosamente direi, ancorati al loro Rossarco (la collina di cui si è detto) che non cede-

rebbero ad altri per nessun prezzo e per nessuna ragione. Soltanto una donna non vorrà più tornarvi, anzi se ne allontana definitivamente per andare a Londra dove conoscerà un notevole successo come "pittora", ma un taglio così deciso è dovuto alla traumatica fine di un amore che non ha potuto giungere al compimento perché l'uomo, il pilota inglese William, è stato ferocemente ucciso dai nazi-fascisti, subito dopo il crollo di Mussolini e del Fascismo.

E anche celebrazione della passione archeologica; accanto a quella di Paolo Orsi è delineata la figura di Umberto Zanotti Bianco, l'aristocratico piemontese che dal terremoto di Reggio del 1908 dedicò per tutta la vita le sue energie di studioso, di organizzatore, di filantropo, alla nostra regione; a quella di Marisa, personaggio del romanzo che si innamora del posto e del giovane Michelangelo Arcuri, al punto da sposarlo e avere con lui un figlio che appena le è possibile porta con sé nelle sue campagne di scavo. Al piccolo Marisa narra "storie mitiche e avventurose. Lo faceva al buio, 'così riesci meglio a immaginare i fatti' mi diceva. La sua voce cambiava timbro, le parole diventavano calde, ariose, colorate, le storie squarciavano il buio e il silenzio assoluto per conficcarsi nelle mie orecchie attente. E io mi commuovevo nel sentire che il vecchio cane Argo, dopo aver riconosciuto il suo padrone Ulisse, si abbandonava al sonno eterno o che Enea si era caricato sulle spalle il padre moribondo, chilometri e chilometri di viaggio, per non lasciarlo morire da solo nella sua terra bruciata dai nemici.

Io, da grande, mi sarei comportato allo stesso modo di Enea, avrei salvato mio padre dai nemici e dalle fiamme, lo avrei portato sulle spalle in capo al mondo. Questo pensavo mentre Marisa raccontava. Mi sentivo forte e buono come Enea, sperto e furbo come Ulisse, avrei viaggiato anch'io per tutta la giovinezza e poi avrei fondato una città per viverci con i miei genitori, le mie vecchie mamme, i nonni torinesi, zio David e Ninabella, promettevo a Marisa convinto. Efficace forma narrativa che sottolinea come il passato, mitico, storico, culturale, si incorpora sin da bambini, interiorizzandolo e facendolo di-

venire, così, parte integrante della propria personalità.

Il passato è necessario per costruire con i suoi frammenti nuovi mondi. Marisa conosce bene una frase di Zanotti Bianco, che **Abate** riporta, "tutti i mondi nuovi sono costruiti con questi frammenti di stelle, di sogni".

Lo scrittore di Carfizzi, paese arbëresh della nostra regione, ha dedicato alla sua terra romanzi - "Il ballo tondo" (1991), "La moto di Scanderbeg" (1999), "Tra due mari" (2002), "La festa del ritorno" (2004), "Il mosaico del tempo grande" (2006), "Gli anni veloci" (2008) -, libri di racconti - "Il muro dei muri" (1993) -, poesie - "Terre di andata" (1996 e 2011), saggi - "Vivere per addizione e altri viaggi" (2010) -, narrando suggestive vicende, memorie gelosamente custodite e nuove esperienze, parlando delle sue molteplici identità: arbëresh di Calabria, tedesco, trentino, e sottolineando la ricchezza di forme culturali che si sommano in lui non lasciandolo ma potenziando personalità e sguardo.

"La verità è che i luoghi esigono fedeltà assoluta come degli amanti gelosi: se li abbandoni, prima o poi si fanno vivi per ricattarti con la storia segreta che ti lega a loro; se li tradisci, la liberano nel vento, sicuri che ti raggiungerà ovunque, anche in capo al mondo".

Carmine **Abate** dà ai suoi luoghi una fedeltà assoluta ma non per questo il volume è una esaltazione idilliaca del paese, della comunità. Le azioni dei personaggi sono attraversate dalla paura di ciò che potrà "dire la gente", dalla necessità di tacere qualsiasi cosa, specie i momenti positivi per non attrarre la feroce invidia, apportatrice di malaugurio e di rovina.

Nelle pagine di questo romanzo ho percepito l'eco del migliore Alvaro e delle sue "Memorie del mondo sommerso". "La collina del vento" di **Abate** è metafora del mondo, della condizione umana, come lo è la Sicilia di Sciascia, Bufalino, Consolo; il Molise di Jovine, la Napoli di Pomilio, Marotta, La Capria, e così via.

Si può non essere d'accordo con la rappresentazione totalmente positiva degli Arcuri, di cui in fondo si giustifica tutto, sino al delitto, che finisce per costituire un po' troppo eroi senza mac-

cnia e senza paura, ma non si potrà non riconoscere la capacità avvincente di questo romanzo, che si legge con interesse partecipe e con intensa simpatia identificativa.

I romanzi, specie quelli riusciti, si leggono anche per la loro capacità di rendere universali storie e modalità legate a un determinato territorio; si pensi per tutti alla narrativa latino-americana e a come quelle lontane regioni ci siano ormai divenute familiari.

La storia di **Abate** quindi può essere letta da tutti e dappertutto; non a caso i suoi libri sono stati tradotti in Francia, Stati Uniti,

Germania, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo.

Ma per chi è calabrese vi è un itinerario di lettura che pagina dopo pagina fa ritornare in mente modi di dire, usanze rituali, sapori di antiche stagioni, si pensi, esemplificativamente, all'uso di far seguire al nome di un defunto l'espressione scaramantica "salute a noi", si pensi al lamento funebre che rivolgendosi al cadavere lo coinvolge nel presentargli volta a volta i familiari sopraggiunti o i visitatori, all'uso di far visita alla puerpera portandole in dono galline o altre cibarie, come

quello di portare quale regalo in altre regioni i prodotti alimentari locali ritenuti dal sapore incomparabile, e tanti, tanti altri riferimenti alla cultura tradizionale della nostra regione presente nella memoria individuale di molti di noi.

Mi sembra che possiamo essere grati a Carmine **Abate** per questa bella manifestazione di amore intelligente per la nostra regione, per la cultura che essa ha elaborato nei secoli e che sembra essere schiacciata dal rullo compressore di una modernizzazione senza sviluppo, ma che mostra invece vigenza e calore.

